

Milano *Società*

L'intervista

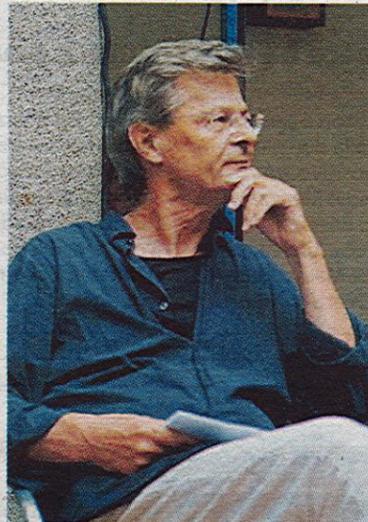
Thomas Emmenegger "Dall'ex Pini a via Padova la pratica dell'esitare porta vita in periferia"

di Sara Chiappori

Periferie, rigenerazione urbana, inclusione. Parole d'ordine che ricorrono come mantra nel discorso pubblico. Poi però bisogna trasformarle in progetto, azione, intervento, altrimenti restano slogan a rischio paternalismo. Ci vogliono competenze complesse, all'altezza di una sfida che richiede una smisurata capacità di immaginazione, molta pazienza e l'elasticità necessaria ad assorbire le inevitabili contraddizioni. Tutte doti di cui è provvisto Thomas Emmenegger, psichiatra svizzero approdato in Italia nel 1981 per lavorare con Franco Basaglia a Trieste. Nel 1992 lo chiamano a Milano per seguire la chiusura dell'ospedale psichiatrico Paolo Pini e la sua trasformazione nel luogo che oggi conosciamo, spazio di arte, accoglienza, salute mentale, ma che allora non era affatto detto. Con Olinda, l'associazione che si chiama come una delle Città invisibili di Calvino, diventa avanguardia di pratiche ostinate e visionarie che si allargano ad altri contesti, il recupero della pizzeria Fiore a Lecco, confiscata alla 'ndrangheta, e adesso mosso, l'ex convitto del Trotter, riconsegnato alla città nella forma di un hub culturale e sociale.

Un ex manicomio in periferia. Come si affronta la rigenerazione di un luogo enorme non solo in termini di spazio ma anche di storia da rielaborare?

«Non pensando di farne un monumento che riprodurrebbe il ghetto in altra forma. Si tratta di decostruire per costruire qualcosa che abbia che a fare con le cose



▲ Lo psichiatra Thomas Emmenegger

“
Penso al nostro lavoro come a una sorta di caravanserraglio in un deserto, dove si trova accoglienza senza che nessuno ti chieda da dove vieni
”

fondamentali nella vita delle persone. Quando Peter Brook per il suo teatro parla di "empty space" non intende uno spazio vuoto, ma uno spazio essenziale. Le periferie urbane sono terreni aridi, con poche possibilità di crescere, desiderare, sognare, ma sono anche universi di talenti nascosti. Dunque il primo obiettivo è creare opportunità: imparare un mestiere, guadagnarsi da vivere, avere una casa, stare bene. Penso al nostro lavoro come a una sorta di caravanserraglio in un deserto dove si può trovare accoglienza, rifocillando corpo e anima, senza che nessuno ti chieda da dove vieni».

Oggi l'ex Pini è teatro, bar, ristorante, ostello, sede per laboratori e residenze artistiche. Un approccio multiplo.

«L'unico possibile perché sono necessarie professionalità diverse: medici, educatori, artisti, teatranti, architetti, designer, cuochi. In questo modo si innesca un processo che mescola varie competenze generandone di nuove. A mosso, per esempio, il bar è anche portierato sociale: baristi e operatori lavorano fianco a fianco, imparando gli uni dagli altri. Per questo tutti i nostri progetti sono sempre a più mani: per la pizzeria Fiore a Lecco il nostro partner è Libera, a mosso siamo insieme a Comin, cooperativa sociale molto radicata nella zona di via Padova, al Centro Servizi Formazione e all'associazione culturale Ludwig. E poi Fondazione Cariplo, per noi interlocutore fondamentale, insieme all'amministrazione pubblica».



📍 I progetti
Sopra, "mosso", l'ex convitto del Trotter da poco diventato hub culturale e sociale e, sotto, l'ex ospedale psichiatrico Pini



FOTO DI LETIZIA MANTERO

Non esistono ricette preconfezionate ma, alla luce della sua esperienza, da che cosa non si può prescindere?

«C'è un primo livello, molto importante, che io chiamo l'arte dell'esitare, ovvero accettare di non avere subito soluzioni e risposte. Walter Benjamin diceva che "la patria di chi esita è il labirinto". Ecco, questi contesti sono una sorta di labirinto, non si sa dove andare, si prova, si esplora, si sbaglia, si attraversa, riprendendo in continuazione il filo che potrebbe portarci fuori dal labirinto. Un lavoro quotidiano, costante, spesso invisibile, di costruzione di un sistema di opportunità. Poi c'è un altro livello, più strutturato, ovvero quello che deve garantire la qualità di ciò che offriamo. Che sia un risotto o uno spettacolo, deve essere fatto a regola d'arte. Penso al festival "Da vicino nessuno è normale", un concentrato meraviglioso di capacità creative».

Si tratta anche di interagire con gli spazi e il territorio.

«Dietro il tema delle periferie urbane ci sono enormi problemi sociali, povertà, marginalità. Li ho chiamati deserti, ma sono deserti molto abitati. Con tanti spazi spesso inaccessibili, post rovine piene di amianto, con provenienze legate a storie antipatiche, difficili. Pensa a che cosa rappresentava il Paolo Pini per Milano. Noi però riteniamo che

ogni spazio sia abitato da desideri: sono nascosti, vanno riscoperti. E torno sul principio dell'esitare, che significa affrontare qualcosa di cui non conosci la fine, una descrizione incompleta dei processi e un enorme lavoro di archeologia che consente di immaginare sviluppi possibili e anche inaspettati. Per questo servono competenze diverse messe dentro un sistema indisciplinato. L'architetto Carlo Carbone, che ci ha seguiti sia al Pini sia a mosso, ha dato un contributo fondamentale. Qualcuno poteva pensare prima che la cucina di un manicomio diventasse un teatro e una camera mortuaria un ristorante?».

È arrivato al Paolo Pini trent'anni fa esatti. Non le chiedo un bilancio, ma un pensiero.

«Per avere una ricaduta reale sulle persone e sui territori servono respiro e tempi lunghi, lunghissimi. Trent'anni non sono tanti, sto già immaginando i prossimi trenta. Un progetto è come un cannocchiale che consente, soprattutto ai più fragili, di guardare al futuro, non domani, non l'anno che viene, ma sulla distanza: sto qui perché è qui che mi costruisco un futuro. Il senso di questi trent'anni è l'emozione che provo quando penso alle persone che hanno cominciato con me, spesso venendo da situazioni difficili: sono ancora qui e si battono per andare avanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA